

Tomáš Sedláček, *L'Economia del bene e del male. Morale e denaro da Gilgamesh a Wall Street*, Garzanti, Milano 2012. Prefazione di Václav Havel, traduzione di Giuseppe Maugeri. 446 pagine, 25€.

Il libro di Sedláček è un manifesto contro il metodo e l'ambito di indagine della scienza economica contemporanea e un appello in favore di uno studio dell'economia che riscopra l'etica e le radici mitiche e religiose del suo argomentare. L'autore sostiene che la visione dell'economia come scienza positiva, avulsa da ogni giudizio di valore, abbia comportato un'inadeguatezza della disciplina nel comprendere le più importanti forze motrici dell'agire umano. Un'altra tesi del libro è che in economia si faccia un uso eccessivo di modelli matematici che non sono utili a comprendere la realtà in cui viviamo. In alternativa, l'autore ritiene che sia più importante studiare il comportamento economico a partire dall'evoluzione storica delle idee e delle culture in cui esso è radicato. Questa è, in sintesi, la posizione di Sedláček, in antitesi con la tendenza dominante del pensiero economico contemporaneo.

La visione novecentesca dell'economia, come emerge per esempio in *Economics* di Paul Samuelson del 1948, citato giustamente da Sedláček come testo chiave del *mainstream*, è quella di una disciplina che si è resa autonoma dalla filosofia politica e morale (quindi *value-free*) e che aspira al rigore matematico delle scienze naturali. Poiché l'attuale crisi economica sta drammaticamente mettendo in luce alcune crepe di questo edificio, alcuni studiosi, si pensi per esempio a Michael Sandel, stanno cercando di riconnettere la disciplina alle radici filosofiche da cui i classici del diciottesimo e diciannovesimo secolo come Adam Smith, Karl Marx e John Stuart Mill avevano avviato la loro riflessione. Altri, si pensi per esempio a Deirdre McCloskey, rivalutano l'epistemologia anarchica di Paul Feyerabend e contrappongono l'approccio della narrazione storica al metodo matematico-statistico.

Tomáš Sedláček segue una strada differente e per molti versi sorprendente. Egli mostra come il pensiero economico abbia radici più profonde della filosofia morale settecentesca: esse le troviamo in tutte le tradizioni religiose, mitiche e filosofiche che si sono sviluppate a partire dalle prime civiltà babilonesi. Che le attività economiche e le loro formulazioni teoriche siano incapsulate nel tessuto culturale della società è una tesi su cui la nuova sociologia economica (Mark Granovetter in primis) ha insistito molto. Però Sedláček spinge il discorso un po' oltre, rifacendosi al concetto di archetipo di Carl Gustav Jung: l'economia utilizza modelli e metafore — per esempio la “mano invisibile” o gli “spiriti animali” — che sono rimasti validi nel tempo attraverso le diverse civiltà e visioni del mondo. L'economia diventa una disciplina che deve essere raccontata portando alla luce gli archetipi. Parafrasando Michel Foucault, al quale però, in un libro inondato da citazioni, sorprendentemente non si fa mai riferimento, diremmo che Sedláček propone un'archeologia dell'economia. Ed “è più semplice e conveniente” studiare gli archetipi “nelle loro forme più pure e primitive, nella loro nudità, risalente a quando la nostra civiltà era più giovane, per poi seguire le loro trasformazioni nel contesto dello sviluppo storico”.

Il punto di partenza è l'*Epopea di Gilgamesh*, il primo poema epico della storia dell'umanità, risalente ad un periodo precedente il 2000 a.C. Nel poema Gilgamesh è un semidio, re sumero di Uruk, che affronta numerose avventure e, dopo la morte del compagno Enkidu, va senza successo alla ricerca dell'immortalità. La saga “è il luogo in cui incontriamo la primissima contemplazione economica della nostra civiltà; i primordi di concetti noti quali quelli del mercato e della sua mano invisibile, il problema di come utilizzare le ricchezze naturali e gli sforzi per massimizzarne l'efficacia”. Temi quali

la sete di avventura e il desiderio di immortalità vengono associati alla nozione keynesiana di spirito animale e al concetto microeconomico di “punto di sazietà”. Il poema si chiude nello stesso modo come è iniziata con “un canto di lode alle mura di Uruk”. Ne pervade una visione della storia ciclica, che esclude il progresso.

Quindi l'autore esamina il Vecchio Testamento, in cui la visione della storia è invece lineare e compare l'idea di progresso. Sedláček sottolinea come il pensiero ebraico abbia avuto un'influenza enorme sullo sviluppo della moderna economia capitalista, facendo riferimento, purtroppo senza alcuna discussione critica, ad un saggio di Werner Sombart del 1911. “L'eredità principale per noi consiste nella mancanza di una percezione ascetica del mondo, nel rispetto della legge e della proprietà privata”. Facendo riferimento alla storia di Giuseppe della Genesi (la celebre storia dell'interpretazione del sogno del faraone sulle sette vacche grasse e sette vacche magre), viene discusso il fatto che gli ebrei cercassero di spiegare il ciclo economico attraverso l'etica e la moralità. “Per loro la moralità era il motore principale della storia”. Nel pensiero ebraico è presente anche il concetto di limite: il precetto dello *shabbat* suggerisce che ci sono momenti in cui non ci è consentito di massimizzare la nostra produttività.

La discussione riguarda poi la filosofia antica: Platone, Aristotele, gli stoici e gli epicurei. Mentre gli ebrei erano riusciti a trovare “un felice compromesso” tra legge e utilità, gli stoici e gli epicurei sostenevano due principi estremi: i primi “consideravano le leggi come un valore assoluto e attribuivano all'utilità un senso estremamente marginale”, i secondi “mettevano l'utilità e il piacere in cima a tutto e stabilivano le loro regole in base al principio di utilità”. Naturalmente viene discussa la nozione aristotelica di *eudaimonia* (acquisizione di benessere duraturo nel tempo) su cui Amartya Sen ha più volte insistito nella letteratura economica, in contrapposizione alla classica nozione di utilità. Aristotele è considerato “il primo scienziato che, a differenza di Platone, dedicò gran parte delle sue energie a questo mondo carnale”.

Un lungo capitolo è dedicato al cristianesimo. Qui la discussione si svolge su piani diversi, che l'autore non ha cura a mantenere distinti. Innanzi tutto l'autore ci fa notare che gli argomenti dell'economia “fanno venire molto spesso in mente le dispute teologiche piuttosto che le diatribe fra gli studiosi di fisica”. Poi vengono messi in luce i legami tra Bibbia ed economia: delle “trenta parabole di Gesù nel Nuovo Testamento, diciannove (!) sono collocate in un contesto economico o sociale”. Inoltre, quando si parla di peccato nel Nuovo Testamento, si usa la parola greca *ophelimata*, che significa “debito”. Introducendo il perdono e la redenzione “il cristianesimo abolisce la contabilità del bene e del male”. Segue poi un'analisi del pensiero economico di Agostino d'Ippona e di Tommaso d'Aquino. I numerosi collegamenti che l'autore propone sono istruttivi e interessanti, ma il lettore percepisce più volte la mancanza di un argomento coerente e di un affastellamento di considerazioni religiose, filosofiche ed economiche talvolta solo superficialmente collegate.

Questa impressione continua nei capitoli su René Descartes, Bernard Mandeville e Adam Smith. Vi sono considerazioni molto interessanti sul fatto, per esempio, che l'*homo oeconomicus* abbia “attinto alla sua parte (a)morale grazie a Epicuro”, ma abbia “conquistato la sua parte matematica e meccanica grazie a René Descartes”. Sedláček constata che Smith, Mandeville e Hume sono agli antipodi con l'antropologia dominante nel pensiero contemporaneo: “sono i sentimenti, e non la razionalità, la forza motrice del comportamento umano” e vede qui un'analogia con le considerazioni di Keynes sugli

animal spirits. La tensione tra lo Smith della *Teoria dei sentimenti morali* e lo Smith della *Ricchezza delle nazioni* è ben nota, ma giova che qui l'autore l'abbia di nuovo sottolineata ed esposta con chiarezza, così come è interessante apprendere che il tema della mano invisibile, così come quello della divisione del lavoro, è più presente in Senofonte che in Smith. Tuttavia anche qui l'autore offre solo numerosi validi spunti, senza però riuscire a svolgere coerentemente un argomento.

Nei capitoli conclusivi Sedláček cerca di trarre da questa lunga storia alcune conseguenze per lo studio dell'economia e la pratica dell'intervento politico. Per quanto riguarda lo studio si trova solo un vago appello al pluralismo (non insegniamo solo il mainstream agli studenti, non trascuriamo "l'approccio più ampio", non limitiamoci alla "percezione matematica"). La riflessione sulle conseguenze politiche del discorso è solo poco più profonda. In estrema sintesi, l'autore auspica una maggiore presa di coscienza della sazietà dei nostri bisogni fondamentali e l'imposizione di limiti ai nostri tassi di crescita e di debito. Quello che purtroppo manca in questa, pur del tutto sensata, presa di posizione, è qualsiasi considerazione su come la sazietà dei bisogni, la crescita economica, e il debito si trovino ad essere distribuiti nella popolazione.

In conclusione, il lettore ha a che fare con un testo molto stimolante, scritto in un linguaggio scorrevole e piacevole, pieno di citazioni colte e divertenti. Lo studioso di economia, in particolare, trarrà molto vantaggio a conoscere le radici mitiche e religiose delle nozioni che usa quotidianamente. Ma colui che si aspetta, forse attirato dal titolo, un apprezzabile contributo filosofico o scientifico rispetto alla letteratura esistente ne rimarrà probabilmente deluso.

Alessio Moneta
Istituto di Economia
Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa
amoneta@sssup.it